

Adriana Somaini
Poesie BASTARDE volume I

I edizione dicembre 2015
2015 Treditre Editori

Avezzano (AQ)

Progetto grafico Rita Genovesi

ISBN 9788890944475
Tutti i diritti riservati
www.treditreeditori.it

adriana somaini

POESIE BASTARDE

volume I



Queste poesie non sono un'opera di fantasia.

Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti
non sono il frutto dell'immaginazione dell'autore.

Qualsiasi riferimento a fatti recenti, a luoghi
a persone esistenti o esistite
è puramente reale.



ADRIANA SOMAINI:

la strategia del sarcasmo contro la delusione della vita.

Ho letto le poesie di Adriana tutte d'un fiato, attratto dalla sorpresa di una scrittura divertente e tuttavia amara. Ogni pagina è un fotogramma di un racconto organico, un film in cui la dolorosa condizione umana di una donna è raccontata, alternando versi anarchici, efficaci e immediati, con altri pieni di consapevole sofferenza e di sarcasmo liberatorio. È una poesia che procede per continue compressioni

che devono sciogliersi in uno humor sferzante e caustico.

Le poesie non sono frutto di fantasia e qualsiasi riferimento a luoghi, persone e fatti è puramente reale, annuncia ironicamente l'autrice, dichiarando apertamente che è tutto frutto di una sofferenza personale, ma chi teme di trovarsi davanti ad una scrittura compiaciuta, autobiografica e vittimista, si sbaglia. L'autrice fa presto dimenticare di trovarci di fronte ad una storia individuale e quel che emerge è la condizione di una donna che vive nel suo tempo. La poesia di Adriana ci costringe a guardare nello specifico della sensibilità femminile, che ancora stenta ad essere compresa alla soglia del terzo millennio

Nelle addolorate pagine di Adriana, ognuno è costretto a ripercorrere la

strada che segna il fallimento di una vita. Ho associato subito questa condizione di donna a quella del fortunato romanzo di Elena Ferrante, *I giorni dell'abbandono*, una condizione in cui una donna si trova improvvisamente sola e teme che il grande silenzio che la circonda possa contaminare anche il suo cuore e tacitarlo per sempre.

Sono i versi dettati da una spiccata sensibilità femminile, nati dall'urgenza di un romanzo lirico in cui una donna vede il tramonto del sogno, assiste al disfacimento dell'amore, tocca con mano l'usura e l'insidia della consuetudine, la banalità del quotidiano.

Non è l'amore passionale, furioso, sensuale che si rimpiange, ma un amore consapevole, maturo, l'unico in grado di riempire la vita di una donna. L'amore fatto di tenerezze, di accortezze, di rispetto, di gioie improvvisate e ripetibili, l'amore che è stima e fiducia, l'amore che riempie, l'amore che sazia.

Nella poesia di Adriana non incontriamo mai gli occhi di un uomo. Il primo piano è sempre sullo sguardo della donna. Come nel film *Lanterne Rosse* di Zhang Ymou, l'uomo non si vede mai, dice distrattamente poche parole, ma la sua presenza si avverte, con tutta la pesantezza e carico drammatico.

Adriana è una poetessa esordiente, ma possiede una naturale leggerezza a raccontare la sua condizione femminile, in una società in cui è più facile disgregarsi che unirsi, alimentarsi di solipsismo piuttosto che avere una ricca vita sociale. Tanto più quando l'unica certezza, che è costituita da un rapporto d'amore, viene a perire, sommerso dalla incomunicabilità, dalla fatica del vivere, dalla routine. È inevitabile che la vittima designata nei

versi di Adriana finisca per essere colui con cui si è condiviso un progetto di vita. E non è un attacco ideologico, ma solo rabbia, che si tramuta in rancore imploso, indirizzato necessariamente all'unica persona che esiste nella vita di una donna, la persona che si ama (o che si è amata).

Con il fallimento dell'amore, niente è più come prima e persino la primavera si trasforma in un incubo da terra dei fuochi, una terra che emana veleni mortali, come i miasmi prodotti dalla putredina di un amore (*Quando viene primavera*). Un racconto a tinte forti eppure ben celate da una scrittura leggera e da sconcertanti e coraggiose rime alternate. Una rara sensibilità femminile, consapevole della sua sofferta condizione, che in un autoritratto desolante e sconfitto (*Dove finisce il vento*) si trasforma in un cumulo di rifiuto indifferenziato, che il vento raccoglie nei nervosi mulinelli dei vicoli abbandonati.

Una poesia che affonda le sue radici nella cocente delusione per il sogno che non si avvera, per il sordo silenzio che rende estranei, come esseri transgenici che si trincerano dietro una trama d'ape o un'armatura a spina di pesce. Una visione fortemente apocalittica, per fortuna controbilanciata da un'ironia costante o da sarcasmo salutare (*Le cose che contano*).

Ciò che rende ancora più desolante la condizione umana, è la consapevolezza di trovarsi in un mondo in cui non ci si può rifugiare sotto l'ombrello protettivo di una comunità, di una tribù che raccolga il tuo dolore e lo accarezzi. Inadeguatezza e dolore sono la compagnia estrema e si muore da soli, senza fare rumore, come le foglie (*Non c'è in giro nessuno in giro*). Si può morire così, con la frustrazione di sapere che abbiamo avuto la chiave che probabilmente avrebbe aperto la porta della felicità o che

comunque si sarebbe schiusa su un'opportunità, un cambiamento: è passata davanti a noi e l'abbiamo lasciata andare, non ce ne siamo accorti o non abbiamo saputo usarla. Incapaci di aprire la porta della felicità, restiamo perplessi, con il peso di un interrogativo che non riusciremo mai a svelare (*La chiave*).

Non ci sono sogni. Non ci sono certezze se non la fragilità e lo sgomento del quotidiano. Non c'è nessuno che possa aiutarti a dissipare le incomprensioni o magari ad evitare addirittura il loro insorgersi. Quando le sensibilità si muovono su piani divergenti, è un abisso che separa un uomo da una donna. Emblematiche divergenze che sono la morte dell'amore (*Sul prato della scuola*). Come non provare tenerezza per una donna che adora tutto ciò che il suo compagno invece ignora o addirittura calpesta?

Non c'è altro che si possa condividere, se non il parlare vano del niente (*Niente*), quando i sentimenti, i rapporti vengono affidati aridamente alle statistiche, alle formule geometriche, alle equazioni. E si perde la bellezza delle cose semplici, non si gode del paesaggio di un fiore, del rumore della pioggia o del volo di un'ape (*Matematica*).

Può accadere di peggio: che i suoni, una volta dolci dell'amore, si trasformino all'improvviso in un fastidioso abbaiare di cani (*Abbaiar di cani*).

Esausta e sconfitta, Adriana dichiara, in versi intensi e amari: *Non coglierai amore / in nessuna mia parola / L'amore è una spina / che difende la sua rosa.*

Raramente l'autrice concede una pausa alla sua ossessione. Lo fa solo per contemplare un cielo talmente bello nella sua semplicità, da farle venire il

sospetto che proprio lì si annidi il mistero di Dio (*Il volto*) o per parlare di un'estate implacabile che esprime la sua forza e la sua ferocia riuscendo a disarmare anche il cemento armato (*Estate*).

Per il resto, il suo cuore contuso è un panno steso che sventola perennemente, sul filo di un'ironia costante e mai scontata.

Ciò che stupisce è che la lettura scorre con un ritmo piacevole. Ed anche le rime, a volte sfacciatamente bacciate o alternate, seguendo un istinto semplicemente ludico, non sono mai banali, ma si consumano musicalmente, secondo un criterio che obbedisce ad un umorismo lirico sempre raffinato.

Adriana non ha modelli letterari, tuttavia per il modo con cui gioca con le parole e per la *vis comica* che in esse esprime, fa molto pensare al poeta Vito Riviello, scomparso recentemente. In Riviello il riferimento comico sono l'avanspettacolo, il tabarin, le gag surreali di Totò. In Adriana troviamo un surrealismo spontaneo, naturale, non di scuola o di enclave, come il surrealismo spagnolo tanto caro a Vittorio Bodini.

Anche la sua comicità ha dei modelli che sono figli di questo tempo e rimandano necessariamente al cabaret televisivo di Zelig e, in alcuni passaggi felicissimi, ai fantastici giochi linguistici di Bergonzoni, seppure in maniera intuitiva e non sistematica.

E mentre la poesia di Riviello ha come sostrato originario una ricca realtà provinciale e la vivacità di una piccola borghesia del sud, in Adriana notiamo l'assenza di un qualsiasi *milieu* sociale. La poesia di Adriana affonda le sue radici in una provincia che si trova solo nella sua vicenda umana: nel sordido mondo dell'incomprensione in cui basterebbe poco per

sciogliere ogni conflitto, se solo lo sguardo di chi ci circonda fosse meno egoista o fosse ispirato dal rispetto e dall'attenzione.

Adriana si trova a suo agio a muoversi nelle sorprese che le parole portano con sé, nelle mille soluzioni che si aprono giocando con le sillabe, separandole e accoppiandole, alla ricerca dei significati e dei significanti.

Semmai a volte, come il più navigato autore comico, si preoccupa fin troppo di chiudere il racconto poetico con una battuta, ma il complesso dell'opera si presenta compatto e valido, tanto da promettere per l'avvenire pagine ancora importanti.

Ci troviamo quindi di fronte ad un'anima costernata e solitaria che, in un mondo di fratture comunicative, si barrica dietro l'ironia che non risparmia nessuno.

Una scrittura spietata, per niente compiaciuta, impietosa anche con se stessa. Per questo Adriana è una *bastarda* davvero, gran giocoliera di parole e di satira feroce. Onesta perché se la prende con la sua vita e ci scherza e si prende in giro, facendola apparire come parole crociate o come un rebus dalla soluzione a portata di mano.

È una poetessa giocosa e amara, fa ricordare Campanile per l'umorismo, i lirici greci per asciuttezza e intensità, ma niente è frammento, tutto non è casuale, le virgole e gli accenti valgono quanto una frase e anche il rigo bianco a volte ti sferza.

Antonio Petrocelli

tributo...

NEPAL

È scossa

sussulta

trema

singhiozza

sobbalza

e poi

crepa.

La terra

s'ingozza

di Nepal.

LEI LASCIA

Lei lascia la forma dei gomiti
dentro le maniche
la forma delle ginocchia
dentro i pantaloni
la forma della schiena
dentro i maglioni
la forma dei piedi
dentro i calzini
la forma della testa
dentro i cuscini
la forma del corpo
dentro le brande
la forma del cuore
dentro le mutande.

TU

Tu.

Tutte le volte che dico “tu”

“tu” fa il rumore
di uno sputo che cade giù.

MI ERI COME L'ARIA

Eri come l'aria, ma più frizzante.

Eri addizionato di anidride carbonica.

DOVE FINISCE IL VENTO

Sei finita dove finisce il vento
tra cicche e carte stracce
nell'angolo tra il muro e il pavimento.

ORECCHINI

Mi sembra di fare conversazione
con i tuoi pendagli pesanti
pronti ad assecondare ogni tua opinione
a dondolare un sì o un no a ogni scossone.
Compensi i tuoi piccoli argomenti
con due grandi orecchini intelligenti.

SE

Troppo sicuro di sé.
Gli prendo un accento
e lo lascio con un se.

SCHELETRI

(in guerra)

Aman te, tra dita scheletriche. Inquietante arma di chi usi.

Temuta, tra spari e sangue.

(in amore)

Amante tradita. Scheletri che inquietan te. Armadi chiusi.

Te, muta, traspari esangue.

MENO

Fare a meno di te.

Come se fossi brava nelle sottrazioni.

I MIEI PENSIERI

Penso alle fughe immobili
delle piastrelle sotto i piedi
alla solitudine dell'erba
se non esistessero i prati.

Penso che dentro le case color giallo canarino
si vive in gabbia come un uccellino.

Penso a quanto è più stanca la stufa in inverno
a ogni capello d'oro che il tempo trasforma in argento.

Penso a quale colore avesse la prima rosa al mondo.

Penso che in autunno le foglie si tagliano le vene.

Penso che lo pterodattilo e la dattilografa
abbiano una radice comune
all'importanza di chiamarsi Vera più che Ernesto.

Penso anche pensieri talmente ovvi
che nessuno ci ha pensato mai.

Però anche a te oramai non penso mai
neanche quando è ora del tè.

ESSERE SOLO VERBI

SARÒ, in futuro, semplice.

Tu mi ERI imperfetto.

Tu FOSTI, in un passato remoto,
presente come io ora SONO.

Ma nessun ESSERE è infinito.

DAL SUOLO ALLE SUOLE

Passi d'uomini

a rovinar posture di foglie appassite

che restavan così, infine posate

dopo il frullar per l'aria, spossate.

Passanti a spasso

che irrispettosi calpestano

foglie di già pestate.

Foglie passite

che miseramente passano

dal suolo alle suole.

SOTTO FORMALDEIDE

Sbatti le palpebre macinando la polvere
di tutti gli ombretti
che metti.

Sorridi con la bocca rancida guastata
dai troppi rossetti.

Così tu mi appari, coi tuoi anni truccati
non sotto forma di dea
bensì sotto formaldeide.

I VECCHI

Dormono, i vecchi, soltanto poche ore.
Perché gli restano pochi sogni da sognare.
Faticano a chiudersi i loro occhi guerci
indecisi tra un addio e un arrivederci.
Vedono, i vecchi, con occhi diversi.
Indugiano guardando un'alba, un albero
un bimbo, una casa
la chiesa
la strada che va.
Ogni cosa che gli sopravvivrà.

AMORE SRADICATO

La lenta agonia del suo fiore tra i capelli

un profumo che muore

e il polline caduto a dorarle i capelli.

Un po' di colore

un odore

e disamore radicato tra le ciocche.

Odiosi nodi di petali e peli.

SUL PRATO DELLA SCUOLA

A volte succhio i fiori viola (sul prato della scuola)
e suono foglie dentro la bocca (con la lingua che schiocca).
Arriccio e intreccio gambi e steli (alla pelle di prato tolgo i peli).
Faccio scoppiare fiori a palloncino e campanelle (sulla mia pelle)
poi porgo (al bimbo che li apprezza)
i miei strumenti di contentezza;
quelli che tu (quando porti i figli a scuola)
calpesti con la suola.

Conversazioni in cucina 2	76
Amore sradicato.....	77
Sul prato della scuola.....	78
Volere un cane	79
Riccioli.....	80
A volte.....	81
Niente	82
Matematica.....	83
L'abbaiar dei cani	84
D'amore non scrivo	85
Un volto	86
Dammi tre parole	87

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2015
per conto di
Treditre Editori

